

Gianni Geraci, Luigi Testa

Prefazione di mons. Arturo Aiello

**Il coming out**  
**di Dio**

RIFLESSIONI  
SULLA NATIVITÀ  
IN UNA  
PROSPETTIVA LGBT+

LA TENDA  
di GIONATA

Gianni Geraci, Luigi Testa

**Il coming out**  
**di Dio**

LA TENDA  
di GIONATA 2017/18

*Prima Edizione: novembre 2024*

# Prefazione

*Arturo Aiello*<sup>1</sup>

Gianni Geraci e Luigi Testa ci offrono questi testi sul Natale che ne allargano la prospettiva rendendoci partecipi di riflessioni, sentimenti, luci e ombre provenienti dal mondo LGBT+. Siamo grati perché offrire a sconosciuti il proprio mondo interiore ed il personale approccio alla fede è sempre un atto di coraggio.

Da sempre la Chiesa ha distinto – sia pure solo in forma scolastica – i contenuti oggettivi della fede dall’adesione invece personale, con immagini, sentimenti, prospettive che “colorano” il credo comune con tocchi che rendono ogni credente unico e irripetibile. Ciascuno di noi si è avvicinato alla fede non sul catechismo, ma per il fascino di una voce, di un volto, di uno strumento che, con la sua peculiarità, dava risposte a domande latenti del nostro cuore. La fede è sempre mediata. Nei secoli, l’inculturazione del Natale del Signore è stata l’operazione meglio riuscita ai credenti, che sono stati capaci di creare, intorno all’Evento, messaggi, suggestioni, canti, consuetudini, ricette culinarie, regali e quanto mette in moto famiglie e singoli, gruppi e città, comunità cristiane ferventi e una massa fredda o indifferente che si lascia suggestionare – almeno per una settimana – da nenie e scintillii. Non siamo stati invece ugualmente creativi e intelligenti sulla Pasqua del Signore, che rimane il fulcro intorno a cui gira ogni altro Mistero, anche quello del Natale.

La tradizione del presepe – che ha preso le mosse dalla fede nella Umanità di Gesù di San Francesco d’Assisi e che ha avuto, da quella matrice, tante varianti intelligenti e suggestive – a partire dal 1700, ha dato vita al presepe napoletano ancora

<sup>1</sup> Mons. Arturo Aiello è vescovo di Avellino.

in evoluzione nel Sud Italia e non solo. Ad una prima lettura, quella declinazione appare chiassosa, eccessivamente sgarriante nei personaggi e nelle scene di vita della città partenopea: si fa fatica ad individuare la Grotta con la Natività in tanto movimento e in spaccati di vita che, a prima vista, nulla hanno di sacro.

Giuseppe Ungaretti, in licenza dal fronte di guerra, e immerso in quel presepe vivente che è Napoli coi suoi vicoli vocianti e pittoreschi, in una poesia datata 26 dicembre 1916, sembra disdegnare quel «gomitolo di strade» e chiede agli amici, che sciamano volentieri per Spaccanapoli e San Gregorio Armeno, di lasciarlo solo «con le quattro capriole di fumo del focolare», in un Natale più riflessivo, quasi monastico: «Lasciatemi così come una cosa posata in un angolo e dimenticata».

Ho citato la poesia del “Poeta soldato” perché esprime la scelta bella e pericolosa di un Natale mistico, che però poco si sposa con il Mistero dell’Incarnazione. Quell’Evento, forse senza saperlo, è meglio rappresentato dal chiasso e dall’andirivieni del presepe napoletano che farà storcere il naso ai puristi di oggi, ma che meglio si avvicina ai sentimenti di Colui che spogliò se stesso assumendo la forma umana.

Nei sapori e negli odori, tra i venditori e le taverne, negli angiporti e nei “bassi” dei poveri, il Figlio di Dio prende forma umana umiliando se stesso. Così, Gianni Geraci può parlare del Natale come “coming out di Dio”, che perde le staffe e si catapulte nel nostro mondo non con la curiosità del turista, ma con la passione del viandante.

A San Francesco fa eco, nel 1700, Sant’Alfonso Maria de Liguori – citato da Luigi Testa –, che, al film muto del medioevo, ha messo l’audio, con tante pastorali intrise di sentimento e scritte su poche note che i musicologi di oggi etichetterebbero come ‘minimalismo’. I due Santi sono come due fuochi dell’ellisse natalizio, entrambi innamorati dell’umanità del Salvatore cui cantare «Ahi, quanto ti costò l’averci amati!».

In questa ellisse, Gianni Geraci con i suoi testi di attualizzazione, a tratti pungenti, e Luigi Testa – che conosco personalmente – con i suoi versi intrisi di sguardi, di sentimenti, occhi lucidi, baci e abbracci, ci riportano il Mistero del Natale che accadde “allora” (nella pienezza dei tempi) e che accade “oggi”, nel nostro mondo bello e contraddittorio.

In una prosa poetica composta a Betlemme, Luigi ci consegna l'unica chiave di accesso al Natale, quello vero: «Facciamo che torniamo qui (...) quando saremo grandi». “Facciamo” è il verbo dei giochi quando si assegnano le parti e i ruoli, quando si fa finta e solo i bambini sanno che è realtà, quando «di nascosto, io e Te / mentre i grandi stanno di là – / ogni volta che ci saremo stancati / di far finta / di non essere più bambini».

L'infanzia, un tema caro a Georges Bernanos, è senza steccati. Lo spazio infinito del gioco è conservato nel Natale del Signore e nel diventare bambini guardando avanti. Senza nostalgie.

# Se anche Dio fa *coming out*

Gianni Geraci<sup>2</sup>

Il Natale, a pensarci bene, è la celebrazione di un *coming out*. Lo fa notare Marcela Althaus-Reidt, quando osserva come, dietro al mistero dell'incarnazione, c'è un Dio che dice: «Non posso essere Dio, ho un'altra identità, ho bisogno di essere uomo».<sup>3</sup>

E davvero nessuna esperienza di transizione è più radicale e più trasgressiva di quella di un Dio che si incarna e che, nell'incarnarsi, accetta di diventare uomo e maschio.

«Dio nessuno l'ha visto!» afferma il prologo del Vangelo di Giovanni, ma subito dopo aggiunge che il Padre l'ha rivelato nel Figlio unigenito che, vivendo in prima persona la più radicale delle transizioni, è venuto ad abitare in mezzo a noi. Un Dio che è solo Dio, non solo non lo si può vedere, ma non lo si può nemmeno ingabbiare in categorie generate dalla logica umana come ricorda Pier Damiani nel *De omnipotentia Dei*. Ma ecco che arriva il primo *coming out*, che abbandona la libertà di chi non è soggetto alle leggi della logica e decide di manifestarsi accettando le leggi della nostra logica. Se, come afferma Giovanni, «Dio nessuno l'ha visto» non c'è motivo di pensare che questo non assomigli all'indefinito *Brahman* di cui parlano le *Upaniṣad* vediche, o al *Prodigioso Spaghetto Volante* dalle cui appendici sono stati toccati i Pastafariani.<sup>4</sup> Sono solo due dei tantissimi esempi con cui l'umanità ha pensato gli *Elohim* (un termine plurale) di cui parla spesso la Bibbia.

<sup>2</sup> Gianni Geraci, «Se anche Dio fa *coming out*», in *Simposio* (gennaio 2018).

<sup>3</sup> Althaus Reidt M., «Teologia queer» in Castagnaro M. (a cura di) *Diversità sessuale e teologia in America Latina*, Confronti Dossier, gennaio 2008, p. 16.

<sup>4</sup> Il Pastafarianesimo è un movimento religioso nato per protestare contro la diffusione dei corsi di creazionismo nelle università statunitensi. Nonostante sia generalmente considerata una religione parodistica, gli adepti rifiutano tale etichetta.

Ecco allora arrivare il secondo *coming out*, che ci rivela Dio come un essere personale che, abbandonando la libertà dell'indeterminatezza e della vacuità in cui molte religioni lo lasciano tranquillo, accetta di confrontarsi con le grane di un'esistenza personale ingabbiata nella triade composta da ragione, intelletto e sentimento.

Ma l'aspetto più sorprendente del *coming out* di Dio è quello che si ricorda con il Natale che non solo ci dice che Dio fa *coming out*, ma che ci dice che Dio, questo *coming out*, lo fa in maniera davvero strana, lo fa in maniera davvero *queer*, perché scegliendo di assumere la natura umana, non solo annulla l'abisso che separa la creatura dal suo creatore, ma lo fa incarnandosi nella creatura che, più di ogni altra, è soggetta al rischio di tradire il disegno stesso di Dio.

Ce lo ricorda sant'Ambrogio quando, nel suo commento al racconto della creazione scrive: «Il Signore Dio nostro creò il cielo e non leggo che si sia riposato; creò la terra e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna le stelle, e non leggo nemmeno allora che si sia riposato; ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere cui rimettere i peccati»<sup>5</sup> prendendo atto del fatto che l'uomo è l'unico tassello della natura che, non solo può sbagliare, ma che lo può fare in seguito alla scelta consapevole di compiere il male.

Nell'incarnazione, quindi, Dio, non solo si fa carico di un'esistenza personale, ma accetta anche di farsi carico di un'esistenza personale segnata comunque dalla capacità di rifiutare il bene e di fare il male.

In questo cammino verso la trasgressione e l'abiezione che porta Dio a farsi uomo, l'ultimo paradosso è quello che porta Dio a incarnarsi in un maschio, accettando di prendere sulle sue spalle la parte peggiore dell'umanità, quella in cui l'esaltazione violenta della forza ha dato, nel corso della storia, il peggio di sé.

<sup>5</sup> *Exameron*, 10, 75-76.

Di certo l'incarnazione in un maschio era quella che aveva più *chances* di essere accettata, ma dal punto di vista di Dio quella di diventare maschio era la scelta più imbarazzante e più trasgressiva che potesse fare, quasi un'ostentazione del suo bisogno di dire: «Sono fraglie, sono umano!».<sup>6</sup> Una necessità che noi persone LGBT+ dobbiamo fare nostra, accettando con gratitudine le manifestazioni della nostra umanità che non piacciono all'ambiente che ci circonda, ma che soprattutto non piacciono a noi (un orientamento sessuale o una identità di genere non conformi, ma anche certi aspetti incostanti o contraddittori del nostro carattere, oppure le difficoltà che incontriamo nel costruire la nostra vita di relazione).

Si tratta della stessa gratitudine che dovrebbe portare ciascuno di noi a marciare durante il *Pride* seguendo l'esempio di Davide che, nudo, non si fece scrupolo di danzare davanti all'Arca (2Sam 6,14)

Si tratta della stessa gratitudine che proviamo al pensiero che il Figlio di Dio, per farci capire quanto siamo preziosi ai suoi occhi, ha accettato di vivere in prima persona la nostra umanità, diventando «piccolo come noi, debole come noi, nudo come noi, povero come noi!».<sup>7</sup>

Si tratta della stessa gratitudine che proviamo nel pensare che, prima di noi e per tutto, Dio ha messo da parte tutti i luoghi comuni che circolano su di lui e ha finalmente fatto *coming out*, confessando all'universo intero la sua sterminata necessità di mettersi nei panni di ciascuno di noi.

<sup>6</sup> Althaus Reidt M., *Op, cit.*, p. 14.

<sup>7</sup> Aelredo di Rievaulx, *Discorso sull'Annunciazione*.

# Anche tu per queste strade

*Luigi Testa*<sup>8</sup>

Per queste strade  
quante ore, quante sere, quante notti  
a cercare un abbraccio, un bacio, un cuore,  
amore.

Anche solo a guardare da lontano lui, lei,  
sperando che mi vedesse, che mi guardasse, che si girasse.  
Quante notti a corteggiare, a mendicare.

E Tu ora che fai?

Anche tu  
per queste strade  
vieni a passare le tue ore, le tue sere, le tue notti  
a cercare il mio abbraccio, il mio bacio, il mio cuore,  
il mio amore.

Te ne stai a guardarmi da lontano  
sperando che io ti veda, che io ti guardi, che io mi giri.  
Quante notti a corteggiarmi, a mendicare.

Mentre non aspetti altro che io mi fermi  
per guardarmi fisso  
coi tuoi occhi da bambino, amante timido,  
e per dirmi il «Ti amo»  
che io vado disperato cercando di notte in notte,  
e che solo Tu puoi dirmi  
che solo Tu puoi darmi  
questo Natale.

<sup>8</sup> Questo testo è stato composto per accompagnare il presepe esposto in via Lecco, *gay street* milanese, davanti alla chiesa di San Carlo al Lazzaretto, nel dicembre 2023. Ringrazio Gianni Geraci, che mi ha proposto di scriverlo, strappandomelo la prima volta che ci siamo incontrati di persona.

# Aiutaci ad essere luce

*Gianni Geraci*<sup>9</sup>

Caro Gesù Bambino!

Così, da piccolo, iniziavano le letterine con cui chiedevo i regali di Natale. Una magia strana quella che mi veniva proposta con quelle lettere, una magia che ancora mi spinge a scriverti una lettera molto diversa da quelle che ti scrivevo allora, quando non avevo dubbi sul fatto che tu leggessi quello che ti scrivevo per soddisfare poi le mie richieste.

Adesso, pur dichiarandomi ‘credente’, ho molti più dubbi sul fatto che tu possa leggere quello che scrivo: non ho più le certezze ingenuie di un tempo e, se continuo ad aggrapparmi alla Fede in cui sono cresciuto, non lo faccio tanto per convinzione, quanto perché sento il bisogno di conservare in me la Speranza e di aiutare quelli che incontro a mantenere viva quella stessa Speranza.

Eppure, mai come in questo momento, vivo in maniera lancinante il dubbio che quella Speranza non abbia senso e che la nostra vita sia veramente soltanto «un pacco postale che l'ostetrico spedisce al becchino» per dirla con una battuta famosa di Petrolini.

Ho appena ricevuto una mail in cui uno sconosciuto mi ha scritto: «Lo chiedo ufficialmente: dove posso trovare la pace vera?» e io, che avrei dovuto senza esitazioni pensare a te (proprio di pace parla infatti l'annuncio degli angeli ai pastori), sono entrato in crisi e mi sono chiesto: «Ma stiamo andando verso qualche cosa, oppure vaghiamo nel buio in attesa del momento in cui ci accaseremo sfiniti?»

Caro Gesù Bambino, lo vedi in che “casino” ci siamo cacciati quando abbiamo voluto aprire gli occhi e vedere le cose per

<sup>9</sup> Testo scritto in occasione del Natale del 1999

(cfr. [gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/aiutaci-ad-essere-luce.html](http://gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/aiutaci-ad-essere-luce.html)).

quello che sono e non per quello che gli altri ci hanno raccontato! Avremmo dovuto continuare ad ascoltare le omelie che ci vengono proposte nelle chiese senza farci troppe domande. Avremmo dovuto restare bambini (e tu ce l'hai anche raccomandato). Invece abbiamo voluto diventare adulti, abbiamo scelto di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza e siamo entrati in crisi.

Mi viene in mente il brano di Isaia che si legge proprio a Natale: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce» (Is 9,1). Non posso non considerare il fatto che questa grande luce io, attualmente, non riesco a vederla e ho la netta la sensazione di camminare nelle tenebre più fitte di una vita in cui diventa difficile distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è. Una vita in cui la menzogna sembra trionfare sulla verità grazie al favore dei soldi e del potere. Una vita in cui le mie contraddizioni fanno il paio con le contraddizioni di una civiltà (la nostra) in cui si parla di diritti dell'uomo e si costruiscono questi stessi diritti sulla miseria di tanti uomini e di tante donne che hanno meno diritti di noi.

Abbiamo bisogno di luce! Di luce autentica, una luce capace di farci finalmente riposare come la luce dell'Oreb, quando Pietro esclama: «Signore è bello stare qui. Facciamo tre tende» (Mt 17,4). La stessa luce che si è accesa nel cuore dei discepoli di Emmaus, una luce intima e splendente nello stesso tempo, capace di dare un senso alle contraddizioni in cui viviamo, accettandole con la tranquillità del salmista che dice: «Non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze!» (Salmo 130). Abbiamo bisogno di luce e più ci agitiamo per cercarla, più intorbidiamo le acque in cui siamo immersi e ci allontaniamo da essa.

Abbiamo bisogno di luce, ma, se ci pensiamo bene, anche in questo nostro disperato bisogno di luce, siamo contraddittori e incostanti: l'immagine dell'illuminato, che sta fermo anni e anni sotto un albero in attesa della sua illuminazione è un paradigma che ci permette di vedere l'abisso profondo che

c'è tra il nostro desiderio di pienezza e di autenticità e la nostra capacità di perseguire questo desiderio.

Spuntano ogni istante i tanti 'idoli' che ci spingono a dimenticare il nostro bisogno autentico di luce e, se ci pensiamo bene, sono forse questi stessi idoli che ci salvano dalla pazzia e che ci permettono di tirare comunque avanti.

Il mondo ha bisogno di luce, la stessa grande luce profetizzata da Isaia; la stessa luce che, come dice Giovanni, splende nelle tenebre, ma che le tenebre non hanno accolto (Gv 1,5); quella stessa luce che cerchiamo disperatamente, per trovare finalmente un po' di calore e un po' di pace.

Il mondo ha bisogno di luce e il Vangelo ci dice che quella luce siamo proprio noi. «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14), dici infatti ai tuoi discepoli quando li esorti a non avere paura e a scommettere sulla tua amicizia e sulla tua vicinanza, prima di lasciarli da soli con la responsabilità di dare una risposta a un mondo che cerca la luce.

Il mondo ha bisogno di luce, ma questa luce manca, perché noi l'abbiamo soffocata con le nostre ipocrisie, con i continui compromessi con il potere, con le mille luci artificiali che ipnotizzano le persone, che permettono di dominarle e di far dimenticare loro il bisogno di luce autentica che c'è dentro ciascuno di noi.

E qui è il punto, carissimo Gesù: noi cristiani non siamo più capaci di portare la luce, perché professiamo una fede in cui non crediamo davvero, perché indichiamo una speranza su cui, noi per primi, non siamo disposti a scommettere, perché chiamiamo con il nome di carità la realizzazione dei nostri progetti, la soddisfazione dei nostri desideri, il superamento dei nostri sensi di colpa.

Ecco dove sta il problema! Abbiamo trasformato il Natale in una festa dei buoni sentimenti, una festa in cui ci si chiude al caldo per stare bene mentre tu sei uscito da casa tua, ti sei avventurato al freddo e hai cercato di guardare negli occhi la nostra infelicità per farla definitivamente tua.

Ci abbuffiamo fino alla nausea, ci strofiniamo gli uni con gli altri fino allo sfinimento, ci riversiamo addosso barili di melassa e così dimentichiamo le sofferenze di chi è escluso dalle nostre feste.

Noi omosessuali queste cose le conosciamo bene, perché ci capita spesso di trascorrere il Natale da soli, esclusi dai rapporti a cui teniamo veramente e immersi in un'atmosfera che non riusciamo a fare nostra.

Magari partecipiamo anche ai festeggiamenti della nostra famiglia, ma quasi sempre, nessuna delle persone che ci sono vicine ha la minima idea di quello che ci fa davvero battere il cuore. Sorridiamo e scambiamo gli auguri, ma nel profondo vorremmo confidarci e parlare, magari, della persona con cui vorremmo davvero passare il Natale.

Brindiamo, scambiamo messaggi d'auguri, ma dentro ci chiediamo se quei messaggi arriverebbero lo stesso, se gli altri sapessero davvero la verità su di noi.

Una persona omosessuale queste cose le conosce bene, ma proprio per questo motivo, è chiamata a portare per prima la luce, a mettere da parte i suoi problemi e fare suoi i problemi delle persone che le passano accanto. A prendere l'iniziativa e a vivere con gli altri quei gesti di solidarietà che tanto desidera per sé.

Il mondo ha bisogno di luce! Proprio perché la grande luce annunciata da Isaia ancora non si vede.

Il mondo ha bisogno di luce! E noi siamo chiamati a portare la tua luce a tutti, dimostrando che i pregiudizi di chi crede di poter decidere chi può e chi non può testimoniare il tuo Vangelo, non hanno fondamento.

Il mondo ha bisogno di luce! E quando ci vediamo rifiutati per la nostra omosessualità e ci sentiamo dire che la nostra stessa esistenza è il risultato di un "complotto" o di un "attentato al benessere dell'umanità", dobbiamo rispondere con un sorriso e illuminare, con il nostro sorriso, le tenebre dell'odio e del disprezzo.

Il mondo ha bisogno di luce! E noi siamo quella luce: la nostra luce è debole, ma nelle tenebre la si vede anche da lontano e, quando la nostra debole luce si sarà incontrata con la luce dei tanti che avranno scelto di tenere accesa la loro lampada, la grande luce annunciata da Isaia illuminerà il mondo.

Grazie Gesù, perché hai portato la luce nel mondo!

Grazie Gesù, perché ci chiedi ancora di non rinunciare all'idea di vivere nella luce per starti vicino!

# Vieni a colmare il nostro vuoto

Luigi Testa<sup>10</sup>

Ho pregato, in queste settimane, davanti ad un vuoto.

È tutto pronto: i pastori stanno da settimane col fiato sospeso. Anche Maria, e Giuseppe, e gli Angeli. Ma è tutto costruito intorno a un vuoto. Ruota tutto intorno a un'assenza, a un posto vuoto, a una mancanza. C'è un buco, nel presepe.

Siamo così anche noi: presepi a volte affollati, ma con un pezzo che ci manca, con una mancanza, con un vuoto dentro, con un posto vuoto al centro.

Forse, a questo Natale, arrivo così anche io: con una mancanza che attende di diventare presenza.

Ci proviamo a riempirla, a farcirla, a otturarla. Ma il fatto è che quel posto vuoto ha la tua forma, Gesù; la mangiatoia è vuota, sì, ma ha già la tua forma, la tua impronta. Hai voglia a provare a metterci altro: non ci va, non ci sta bene, lo vedi, te ne accorgi. Ci stai bene solo Tu.

E allora vieni, piccolo Gesù, a essere tu la presenza che manca. Vieni, a completare il nostro presepe; vieni, a riempire il nostro vuoto; vieni, a colmare la nostra mancanza. *Dolce amore del mio cuore*. Vieni, perché senza di te resta tutto vuoto.

<sup>10</sup> Testo scritto nel Natale del 2023. Debbo un grande grazie a Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che, da quand'ero bambino, mi ha insegnato a chiamare Gesù «dolce amore del mio cuore» e in tutti i modi più «sdolcinati» possibili senza vergogna o pudore.

# Il Natale di un irregolare

Gianni Geraci<sup>11</sup>

Caro Gesù,

cosa scriverti in occasione del tuo Natale? Come accoglierti ancora una volta in mezzo a noi? Sinceramente, in un momento in cui la Chiesa sembra rappresentare un ostacolo che impedisce a tante persone omosessuali come me di avvicinarti e di capire quello che hai da dirci, sento forte la mia inadeguatezza.

In questi giorni mi sono arrivate decine di messaggi di auguri. Tra i tanti, mi hanno colpito in maniera particolare quei messaggi che volevano sottolineare un evidente distacco dal significato cristiano delle feste che stiamo iniziando: un amico mi ha augurato una «buona festa del *Sol invictus*», un altro mi ha scritto: «Anche se sono sicuro che il tuo Gesù non è mai nato, ti faccio i miei auguri lo stesso»; un altro ancora mi ricordava come i suoi auguri fossero, a scanso di equivoci, dei “laicissimi auguri”.

Cosa può dire uno che, come me, ti vuole bene davvero, a questi amici che sentono il bisogno proprio nel giorno in cui ricordiamo il tuo compleanno di prendere le distanze da te? Forse, con il tuo aiuto, in questa lettera, riuscirò a dire la cosa giusta a ciascuno dei miei interlocutori: ai tanti che non ti aspettano più perché credono ormai di essere i legittimi proprietari della tua persona, ai tanti che non vogliono aspettarti perché sono nauseati dall'ipocrisia e dall'arroganza di chi parla a tuo nome, ai tantissimi che, nonostante tutto, ti aspettano ancora, perché sanno che l'intimità con te è molto più importante di tutti i tentativi che possono impedirci di raggiungerti davvero.

<sup>11</sup> [gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/il-natale-di-un-irregolare.html](http://gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/il-natale-di-un-irregolare.html).  
Scritto nel Natale del 2006.

Per sgombrare il campo da un'obiezione abbastanza comune, so benissimo che, molto probabilmente, tu non sei nato il giorno di Natale. Così come, molto probabilmente, non sei nato a Betlemme. Al di là delle fantasticherie di alcuni uomini di Chiesa e di tanti furbacchioni che fingono di mettere insieme prove che definiscono "inoppugnabili" per negare la tua esistenza, so bene che, quasi sicuramente, non saremo mai in grado di ricostruire nei dettagli le circostanze della tua nascita.

So però anche che quello che ci interessa non è tanto uno *scoop* sulla tua vita privata, ma il modo in cui quelli che hanno creduto in te hanno deciso di ricordare quell'evento. Ecco perché mi piace, al di là del fatto che forse sei nato il 27 aprile o il 24 marzo, scriverti una lettera di compleanno proprio oggi, nel giorno in cui si è affermata la tradizione che ricorda un fatto certo: che qualcuno, a un certo punto, ha iniziato a dire che: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

L'idea che tu sia venuto «ad abitare in mezzo a noi» è una cosa che mi consola. Così come mi consola la tradizione che ti attribuisce una nascita verginale, perché, da irregolare nella Chiesa, mi fa sentire particolarmente vicina la tua mamma che, se i capi religiosi della sua epoca avessero saputo la verità, sarebbe stata lapidata.

Saresti potuto nascere in circostanze meno 'ambigue', ma invece hai deciso di nascere da una donna che non era ancora sposata e i vangeli, per completare le perplessità dei benpensanti, hanno deciso di elencare tra i tuoi antenati una prostituta e una donna straniera.

Credo che non mediteremo mai abbastanza sulla forza dirompente di questi particolari che accompagnano il racconto della tua nascita: se ci meditassimo su un po' di più capiremmo il racconto di Luca che ti fa nascere in mezzo a gente che, come i pastori, erano ritenuti impuri dagli uomini devoti del loro tempo.

Fa una certa impressione vedere che i Vangeli ti attribuiscono fin da subito la macchia originale di una paternità incerta: una macchia che, ai tuoi tempi, costituiva un motivo di discriminazione pesante. Una condizione che fa avvertire la tua vicinanza a tante persone omosessuali: anche loro, infatti, debbono scontare una condizione profondamente radicata che: «benché non sia in sé peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale» (*Homosexualitatis Problema* 3).

So bene che gli esperti di diritto canonico, di fronte a questa mia affermazione, si straccerebbero le vesti per dire che non è vero! Che tu non sei un “bastardo” e che comunque, mai e poi mai si sognerebbero di parlare dei “bastardi” in termini men che rispettosi.

Ma questi stessi esperti dimenticano il modo in cui fino a pochi decenni fa venivano trattati quelli che i benpensanti chiamavano “figli del peccato”: un atteggiamento fatto di sospetto, di finta benevolenza e intriso di tanta ipocrisia. Lo stesso atteggiamento che sperimentano tante persone omosessuali come me.

Ecco Gesù, sapere che anche tu hai sofferto, quasi sicuramente, lo stesso disprezzo e la stessa discriminazione che tanti “figli del peccato” soffrivano fino a qualche decennio fa e che, ancora oggi, noi omosessuali soffriamo nella tua Chiesa, mi consola davvero ed è per dirla con un’espressione troppo spesso contestata un motivo in più del mio ‘orgoglio omosessuale’.

Il fatto di non essere capiti dai capi religiosi della nostra epoca, infatti, ci rende, in qualche maniera, molto simili a te, che non sei stato capito dai capi religiosi della tua epoca.

In questo senso, caro Gesù, credo che le persone omosessuali come me, dovrebbero festeggiare con particolare gioia il ricordo del Natale: perché il Verbo di Dio, che è venuto ad abitare in mezzo a noi, ha accettato di incarnarsi in una situazione “contraria alle leggi naturali”.

Vederti nella mangiatoia tra la tua mamma che ha dovuto affrontare il rischio della lapidazione e il tuo papà che ha dovuto accettare un racconto che ogni marito, forte del proprio diritto e del proprio buon senso, rifiuterebbe sdegnato, ci fa capire che, al di là dei molti uomini di Chiesa che ci condannano, ci sei tu che ci accogli con le tue braccia aperte e che hai deciso di condividere la diffidenza e il disprezzo che ci circondano. In questo senso io credo che la nostra omosessualità sia davvero una grande grazia, un dono che ci aiuta ad essere più simili a te di molti altri, un'opportunità che tu ci offri per essere capaci di amarci in maniera più autentica.

E allora buon compleanno Gesù.

Buon compleanno a te e a tutti quelli che hanno ancora bisogno di scoprire questa semplice verità.



# Non c'era posto per loro

Gianni Geraci<sup>13</sup>

Luca descrive la nascita di Gesù con queste scarse parole: «Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,6-7).

Di recente Benedetto XVI ha ricordato che l'omosessualità non è conciliabile con il ministero sacerdotale anche perché, sempre secondo il papa: «rimane qualcosa che è contro la natura di quello che Dio ha originariamente voluto»<sup>14</sup> e questo mi ha fatto pensare che, per quelli come me, nella Chiesa che ha in mente Benedetto XVI, non c'è posto. Non c'è posto per un servizio legato al ministero ordinato, perché, come del resto ricorda un documento del 2005, una persona che non nasconde la propria omosessualità non dovrebbe essere ammessa a questo tipo di ministero;<sup>15</sup> non c'è posto per una scelta di consacrazione specifica, legata a qualche congregazione religiosa, perché anche in questo caso, il documento del 2005 è tassativo nel dire di no; non c'è infine posto nella normale vita di coppia, visto che, secondo un altro documento della Santa Sede: «Nelle unioni omosessuali è anche del tutto assente la dimensione coniugale, che rappresenta la forma umana ed ordinata delle relazioni sessuali»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Natale 2010. ([gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/non-cera-posto.html](http://gruppodelguado.blogspot.com/2024/08/non-cera-posto.html))

<sup>14</sup> Cfr. Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il papa la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, 2010, p. 143.

<sup>15</sup> Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri*, 4 novembre 2005.

<sup>16</sup> Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3 giugno 2003.

Poi è arrivato il Vangelo di oggi e mi sono reso conto che, anche per te, quando sei nato «non c'era posto».

Quante volte ci accorgiamo che «non c'è posto per noi»? Quante volte viviamo sulla nostra pelle quel senso di esclusione che avranno senz'altro vissuto Maria e Giuseppe, mentre cercavano a Betlemme un posto in cui portare a termine in tranquillità il travaglio che avrebbe preceduto la nascita di Gesù? E quanti sono gli uomini, quante sono le donne che constatano con amarezza che «non c'è posto per loro»?

In questo momento, proprio perché disoccupato e alla ricerca di un nuovo lavoro, sto sperimentando questo senso di esclusione in forme completamente nuove. E proprio perché lo sto sperimentando in forme nuove mi sto interrogando su quello che provano tanti gay e tante lesbiche che leggono certi documenti del magistero e arrivano alla conclusione che: «non c'è posto per loro».

Qualcuno, addirittura, non riesce a reggere alla delusione del rifiuto e sceglie di togliersi la vita: ricordo ancora il viso pacioso e tranquillo di Luca, un ragazzo di Varese che ha deciso di farla finita dopo che i responsabili del seminario che frequentava, gli hanno detto che per lui non c'era posto tra i presbiteri di santa madre Chiesa. Ricordo le tante storie di tante persone approdate al *Guado* convinte che, per loro, non ci fosse posto nella Chiesa.

A tutte queste persone vorrei dire che, anche per Gesù, in quella notte a Betlemme, «non c'era posto» e che quindi: tutte le volte che ci ritroviamo in fondo a una chiesa e ci sentiamo estranei, lui è accanto a noi. Tutte le volte che ci ritroviamo in fondo a una chiesa e ascoltiamo un'omelia in cui si parla di noi con disprezzo e con arroganza, lui è con noi. Tutte le volte che siamo in fondo a una chiesa e vediamo nello sguardo di qualcuno un sorriso di disprezzo, lui è lì con noi.

Con noi, perché come noi, anche tu, hai fatto l'esperienza di chi non ha trovato posto nell'albergo dove dormono le

persone «per bene» e, quando sei nato, sei stato deposto su una mangiatoia.

Pensate che ribaltamento delle convenzioni e dei ruoli: nella notte in cui Gesù è nato le persone per bene, quelle che trovano sempre posto negli alberghi, non hanno potuto vivere quella grande manifestazione della benevolenza divina che si è realizzata con la nascita di Gesù; al contrario, quelli che non avevano trovato posto, quelli che dormivano all'addiaccio perché nemmeno ci pensavano che gente come loro potesse dormire in un albergo, hanno sentito l'annuncio degli angeli e ti hanno potuto contemplare.

Gli esclusi, la notte di Natale, diventano i protagonisti.

Gli omosessuali, per cui non c'è posto tra il clero, per cui non c'è posto negli istituti religiosi, per cui non c'è posto nelle famiglie che piacciono alla Chiesa cattolica, sono finalmente in prima fila, insieme a tanti altri esclusi e possono contemplare il mistero di un Dio che si fa uomo.

Se ci pensiamo bene, quella che ci viene data durante la notte di Natale, è una responsabilità grande: essere in prima fila nel testimoniare lo scandalo di un Dio che si fa uomo.

La paura di tirarsi indietro è sempre in agguato, ma se la paura prende il sopravvento corriamo il rischio di allontanarci da Gesù, per rifugiarci tra le mura dell'albergo dove le persone, tranquille nei loro letti, non si accorgono del miracolo che sta avvenendo.

Giovanni, nel prologo del suo vangelo è molto chiaro:

«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,9-12).

Noi da che parte vogliamo stare?

Dalla parte di chi, distratto dalle comodità dell'albergo non riconosce Gesù o dalla parte di quelli che, trovandosi nei

campi, una volta sentito l'annuncio degli angeli, decidono di aprire al Verbo di Dio il loro cuore?

Dobbiamo chiedercelo perché intorno a noi stanno diventando tantissime le persone per cui non c'è posto: ci sono quelli che muoiono di freddo dentro città piene di appartamenti riscaldati,; ci sono quelli che sono costretti a vivere in clandestinità, perché hanno fatto l'errore di essere arrivati nel momento sbagliato nel paese sbagliato; ci sono i tanti giovani che si chiedono quale futuro li aspetta e che rischiano di farsi vincere dalla disperazione di chi non ha più niente da perdere; ci sono quelli che non hanno più niente da chiedere alle istituzioni e alla politica, perché hanno perso qualunque fiducia nella possibilità che ci sia qualcuno a cui veramente sta a cuore il loro bene.

Noi omosessuali possiamo scegliere di non nasconderci, di essere solidali con tutti costoro e di accettare l'esperienza di chi non trova posto. Ma possiamo anche scegliere di indossare la nostra maschera di persone per bene che trovano posto nell'albergo in cui non trovò posto Gesù.

Noi omosessuali siamo forse gli unici che hanno questa opportunità. Ma proprio per questo motivo, noi omosessuali possiamo davvero rappresentare l'avanguardia dei tanti che, dopo aver scelto di «uscir fuori», fanno proprio l'annuncio degli angeli e dicono a tutti che Dio è diventato uno di noi e che, quindi, un mondo giusto è davvero possibile.

# L'ultima volta che ti vediamo bambino

Luigi Testa<sup>17</sup>

*Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino (Mt 2,9).*

Ora si può riprendere fiato. Ora finisce l'apnea. Ora riposa l'affanno. Ogni desiderio è compiuto; ogni promessa è mantenuta; ogni attesa è colmata. E la corsa – ogni corsa – finisce qui: il luogo dove si trovava il bambino. Sei Tu l'approdo di tutto. Sei Tu che calmi il desiderio. Sei Tu che togli l'affanno.

*Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono (Mt 2,11).*

Ed è l'ultima volta che ti vediamo bambino. Poi è tutto un precipitare, è tutto un correre, tutto un crescere. Pochi giorni, e ti ritroveremo già adulto, e i giorni in cui ti abbiamo cullato ci sembreranno così lontani.

Eppure, ci saranno giorni in cui ancora avrai voglia di carezze, in cui ancora avrai voglia di essere cullato. Quei giorni, quelle sere, in cui si chiudono gli occhi, la testa va indietro, e si vorrebbero ancora le carezze di quando eravamo bambini.

Quando succederà a te, dolcissimo Gesù – forse quando sarai stanco, quando farai fatica, quando avrai paura – quando forse desidererai le carezze di quando eri bambino, fa' che io abbia mani, e occhi, e labbra che sappiano ancora

<sup>17</sup> Testo scritto per l'Epifania 2024. Prima con la ripresa della scuola e poi – per un “fuorisede” come me – con la fine dei giorni in famiglia, l'Epifania significa dover frettolosamente crescere, mentre si vorrebbe restare bambini ancora per un po'...

cullarti, che sappiano consolarti, che sappiano ancora custodirti. Con gli altri dovrai fare l'adulto – dovrai insegnare, dovrai guarire, dovrai camminare. Ma che bello, invece, se con me, e solo con me, potrai sentirti di continuare a fare il bambino...

# Tutto e solo mio

Luigi Testa<sup>18</sup>

*Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: «ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore»; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore (Lc 2,22-24).*

Due tortore e due colombi – l’offerta dei poveri. «Se non ha mezzi per procurarsi una pecora o una capra, porterà al Signore due tortore o due colombi» (Lv 5,7).

Perché dalla notte dell’Esodo, ogni maschio primogenito è preparato per il Signore: è suo. Ma due tortore e due colombi, o una pecora per i più ricchi, bastavano a riscattarlo.

Dio è sempre sproporzionato nell’amore, è sempre sbilanciato. Punisce fino alla quarta generazione, ma usa misericordia fino a mille generazioni (Dt 5, 9-10). Ti dà indietro il figlio primogenito, e in cambio gli bastano due tortore o due colombe.

È bastato così poco, Gesù, perché tu fossi tutto di Maria e di Giuseppe, perché tu fossi tutto nostro, tutto mio. Il prezzo del riscatto è versato, e non sei più del Padre, non sei più separato, «sacro al Signore». Sei tutto mio. Sei la mia ricchezza. Sei il mio tesoro. «Il mio amato è mio e io sono suo» (Ct 2,16).

<sup>18</sup> Testo scritto il 2 febbraio 2024. Nel Vangelo non c’è traccia di abbracci: ce ne saranno stati, ma gli evangelisti tacciono, pudicamente. L’unico è quello del vecchio Simeone, che «lo prese tra le braccia», togliendolo ai genitori. È per l’invidia di quell’abbraccio che ho sempre amato la festa del 2 febbraio.

*Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore (Lc 2, 25-26).*

«A Gerusalemme». È la prima volta che ci vai, Gesù. La prima di tante volte. Ogni anno per la Pasqua, con la famiglia, gli amici, in quelle lunghe carovane in cui giocavi, parlavi, crescevi. Quella volta in cui te ne sei stato lì tre giorni, da solo. E poi da adulto. Fino all'ultima, definitiva, volta, in cui dal giardino degli ulivi guardavi le sue mura, e già la tua anima si schiantava, come contro pietra dura, che sfracella. Ed è la prima volta che entri nel Tempio. Dove poi, un giorno, salverai la donna dalle pietre già pronte a colpirla.

Quando son stato la prima volta a Gerusalemme, mi son messo a cercare, nell'area archeologica del Tempio, quei pochi gradini che, secondo gli studiosi, ancora resistono dai giorni in cui ci passavi anche tu. Ero solo, in una caldissima giornata di giugno. Mi guardai intorno per vedere che non ci fosse nessuno. Mi tolsi le scarpe, e camminai a piedi nudi su quella pietra. Che cosa stupenda il cristianesimo: posso posare i piedi dove li hai messi anche Tu.

*Mosso dunque dallo Spirito, Simone si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola...» (Lc 2, 27-29).*

Gli ebrei, al mattino, pregano così: «Tu sei fonte di benedizione, nostro Dio, sovrano dell'universo, che formò l'uomo con saggezza e creò cavità e cavità, vuoti e vuoti». Simeone porta dentro di sé – al centro di sé – una cavità, un vuoto. È la cavità delle sue braccia, ed ha la Tua forma, Gesù. Son fatte per ricevere Te in braccio.

Ho sempre amato Simeone per questo: perché gli manca un pezzo, perché è incompleto. Perché ha un vuoto, che attende Te. Perché ha un desiderio, come me, che è una cavità, e che vuole solo Te. Tu per questo me lo lasci, questo vuoto; per questo me lo lasci, questo desiderio che scava; perché io non smetta di cercare l'Abbraccio oltre gli abbracci, il Bacio oltre i baci, l'Amore oltre gli amori.

E finalmente vieni – tra le sue braccia – tra le mie braccia. E forse, Gesù, sei più Tu a desiderare di riempire quell'abbraccio, più di quanto non fossi io – non fosse Simeone – a desiderare Te.

*Perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele (Lc 2, 30-32).*

Una volta ci dicevano che le candele benedette il 2 febbraio si accendono quando fuori c'è un temporale. Per dirci che, quando è buio e fuori è brutto, la luce e il calore le ritroviamo tornando qui: a Te che diventi nostro e vieni a farti abbracciare. Come in una festa nuziale. E del resto anche lì si accendono candele, lampade, tutto.

La tradizione liturgica per secoli ha accompagnato tutto questo con un canto che prega «*Adorna thalamum tuum, Sion*» – «Prepara la tua camera da letto, Sion», perché arriva lo Sposo. La stanza dell'intimità, la stanza di soli io e te, la stanza della passione e della tenerezza, la stanza degli sposi. Ora lo capisco il perché: non sei più del Padre, sei tutto e solo mio; e vieni a riempire il mio desiderio, con il Tuo abbraccio che non finisce. E allora da oggi chi ti lascia più, Gesù...



# Sommario

Prefazione	3
Se anche Dio fa <i>coming out</i>	6
Anche tu per queste strade	9
Aiutaci ad essere luce	10
Vieni a colmare il nostro vuoto	15
Il Natale di un irregolare	16
Facciamo che torniamo qui	20
Non c'era posto per loro	21
L'ultima volta che ti vediamo bambino	25
Tutto e solo mio	27

Questo documento è disponibile sotto la licenza



Creative Commons, Attribuzione - Non commerciale  
Condividi allo stesso modo, 4.0  
Per informazione sulle condizioni di utilizzo:  
<http://creativecommons.org>

Testo impaginato e stampato in proprio  
a cura dell'associazione La Tenda di Gionata

TESTO NON IN COMMERCIO

Per conoscerci meglio puoi visitare il nostro sito:

*[www.tendadigionata.org](http://www.tendadigionata.org)*

Se vuoi contattarci scrivi a: [tendadigionata@gmail.com](mailto:tendadigionata@gmail.com)

**Questa pubblicazione è stata stampata  
con il sostegno del 5x1000**

**Sostienici indicando nella tua dichiarazione dei redditi  
il nostro Codice Fiscale: 94275530486**

**LA TENDA  
di GIONATA**

Tutto è iniziato un anno fa, quando ho chiesto a Luigi Testa, che insegna Diritto pubblico comparato all'Università degli Studi dell'Insubria e Diritto pubblico all'Università Bocconi e che è autore del libro: *Via Crucis di un ragazzo gay*, di scrivere qualcosa per il presepe che il gruppo di persone LGBT+ che fa volontariato con i senzatetto della Stazione Centrale, era stato invitato ad allestire davanti alla chiesa di San Carlo al Lazzaretto a Milano. Colpito dalla bellezza di quel testo ho proposto a Luigi di raccogliere in un libretto le riflessioni che, nel corso del tempo, il mistero dell'Incarnazione aveva suggerito alla nostra sensibilità di persone LGBT+.

Gianni Geraci  
(Il Guado)